

Regole, precondizioni dello sviluppo

di **Alessio Falorni**
docente di sistemi
economici locali
presso l'università
di Firenze

**DISTRETTI INDUSTRIALI E CARITAS IN VERITATE:
SPUNTI COMUNI PER UNA RIFLESSIONE SULL'UOMO
AL CENTRO DELL'ECONOMIA**

La grave crisi recentemente attraversata dall'economia mondiale ha riportato inaspettatamente alla ribalta una riflessione più ampia sul sistema capitalistico e, in ultima istanza, sulle stesse scienze economiche, da lungo tempo dominate da un *mainstream* di sostanziale adesione acritica alla visione neoliberista del mercato.

Tutti i principali soggetti chiamati a intervenire per porre rimedio al tilt generale, partito dalla finanza e velocemente allargatosi ai flussi del commercio e ai meccanismi dell'economia reale, hanno concordato più o meno esplicitamente su un fatto: che il *laissez faire*, *laissez passer* così osannato e considerato obiettivo asintotico, e comunque da perseguire strettamente, da precedenti round del commercio internazionale, era forse stato con troppa leggerezza sdoganato quale nuova prospettiva ideologica di sviluppo per l'intero sistema globale. Da questa nuova consapevolezza, imposta da quella che è stata definita da molti osservatori la crisi sistemica più grave da quella arcinota del 1929, sono derivate, quasi come corollario, letture più caute, e più disponibili, circa le critiche precedentemente rivolte da numerosi studiosi, di varie estrazioni culturali, alla globalizzazione stessa e al suo portato, in termini di cambiamenti culturali, aspetti valoriali, politiche economiche, mutamenti di equilibrio provocati. Critiche che, semplicemente, in periodi precedenti erano state derubricate dall'agenda politica e dal dibattito relativo, anche solo perché "non in linea" con il *mainstream* suddetto.

Nel leggere, col senno di poi, alcune accuse generiche alla categoria degli economisti, incapace secondo alcuni di prevedere

le conseguenze dei comportamenti in atto nei periodi precedenti la crisi, non si può non osservare un po' cinicamente che le previsioni, in realtà, c'erano, e che mancava eventualmente chi le prendesse in seria considerazione, cercando di raggiungere almeno una relativa immunità dal fascino ammorbante del paradigma del grande mercato libero, capace di apportare, tramite un rapido e sostanzialmente incontrollato spostamento di capitali, ricchezza e sviluppo a chi ne era stato per lungo tempo privo. Ma questa è, purtroppo, una *vexata quaestio* della scienza economica, accusata spesso, e sovente non a torto, di comportarsi come la Nottola di Minerva di hegeliana memoria, che comincia il suo volo sul far del crepuscolo, e dunque di poter essere applicata solo in valutazioni *ex-post* dei fenomeni di suo interesse.

In effetti, ciò che è sembrato ritornare in auge, seppure rigorosamente sullo sfondo e citato sommessamente (per la paura di richiamare alla mente, anche solo implicitamente, altre ideologie) nelle analisi successive dei fenomeni inerenti la crisi, è il vecchio conflitto fra capitale e lavoro, con i rispettivi sostenitori, rispetto al quale non solo le interpretazioni della crisi, ma già le letture precedenti del sistema capitalistico globale tendevano a dividersi. Tuttavia, sarebbe riduttivo, e certamente non del tutto corretto, riportare la profondità della riflessione che questa crisi ha attivato nei centri mondiali della produzione culturale a questa semplicistica antinomia. In realtà, potremmo dire che in tale percorso ricostruttivo si è tornati a scuotere l'economia fin dai suoi fondamenti, il più rilevante dei quali è certamente il generale discorso circa il ruolo e la collocazione dell'uomo all'interno dell'economia stessa. Ci si è dunque, sostanzialmente, resi conto di una cosa: che nel mettere su un piedistallo la famosa mano invisibile smithiana, e nel contare sull'egoismo e sull'individualità dell'uomo consumatore per il raggiungimento del benessere collettivo, si è sostanzialmente operato un ribaltamento di teleologia del sistema capitalistico. Ovvero, l'uomo, sia nel suo ruolo di fornitore di fattore-lavoro (per brevità, devo qui dare per scontata la consapevolezza del profondo legame al pensiero economico classico, da Smith fino a Marx), sia in quello di cittadino-consumatore (e devo dare altrettanto per scontato il legame con l'altro fondamentale filone del pensiero economico, quello che sostanzia l'impostazione neoclassica, con la centralità della teoria del consumo, il principio di utilità e il modo marginalistico di ragionare sull'economia) è stato messo al servizio del processo di produzione e scambio di merci, piuttosto che viceversa.

È da questo caposaldo che si è partiti per "riaggiustare" il sistema, o per meglio dire, rimetterlo sui giusti binari. Ora, pur rimanendo su questo stesso piano di riesame profondo di concetti e fatti concreti, a me pare invece possa essere più utile, specie

Corsi e ricorsi del conflitto tra capitale e lavoro

guardando in avanti, accostare due orizzonti speculativi particolarmente promettenti rispetto alla prospettiva di rimettere l'uomo al centro dell'economia.

Il primo deriva dalla serie di studi sviluppatasi in Italia, prima, nel resto del mondo poi, a partire dalla metà degli anni '70 in coincidenza di un'altra grave crisi di sistema del capitalismo mondiale, e incentrata su un modello socioeconomico oggi ormai celebre e tuttavia dibattutissimo: il distretto industriale marshalliano.

Il secondo, invece, deriva dalle riflessioni della Chiesa cattolica e dal suo insegnamento sociale, delineato fondamentalmente dal suo corpus dottrinale, formatosi nel tempo attraverso i numerosi interventi del Magistero sui temi sociali. Parte integrante di tale corpus sono le encicliche sociali, l'ultima delle quali, la *Caritas in Veritate*, è stata resa pubblica nel periodo corrispondente all'epicentro della crisi finanziaria, e si è dunque quasi inevitabilmente trovata al centro del dibattito conseguente.

Il magistero della Chiesa sui temi sociali

Voglio subito premettere che sono pienamente consapevole del fatto che la complessità dei temi coinvolti in questa correlazione meriterebbe una trattazione ben più organica ed estesa, coinvolgente una profondità e varietà di competenze che sono ben lungi dal pretendere di avere. Ma credo che questi due filoni di riflessione potrebbero costruire una miglior interazione, e magari una più organica rielaborazione, dalle quali ritengo potrebbero scaturire innovazioni sia di cultura sociale che di pensiero economico di portata davvero sorprendente; mi sembra invece di rilevare che si manifestino e continuino ad entrare in campo ancora in modo largamente non interagente, e dunque alimentino il rischio paradossale di sottolineare i loro più artefatti confini dottrinali e sfere di competenza (in tutti i sensi), piuttosto che dare una spinta decisiva alla costruzione di un nuovo modo di vivere e leggere il nuovo mondo che viene galoppando alla ribalta. In questa sede il mio modestissimo intento è quello di chi osa, consapevole appunto di seri limiti personali, mettere in campo un proprio abbozzo di "visione delle cose", ovviamente da consegnare poi ad una elaborazione di ben altro calibro; azzardo dunque una prima elencazione di elementi comuni di confronto, che possono a loro volta essere messi a disposizione, nell'integrazione feconda di cui ho detto, della ricostruzione di un nuovo capitalismo, "dal volto umano", paradigma caro proprio a quello che è coralmemente considerato come il maggior esegeta italiano del concetto di distretto industriale, Giacomo Becattini.

Per prima cosa, trovo che esista un parallelo straordinario, soprattutto in considerazione del diverso humus culturale di provenienza di queste due radici del pensiero, sul tipo di uomo di cui si parla. Sappiamo che al centro della Dottrina Sociale della Chie-

sa sta la dibattuta categoria di persona, nella sua conformazione di *"imago Dei"* e dunque dotata in forza di questa caratteristica di intangibile dignità. Nella Dottrina Sociale l'uomo è soggetto, fondamento e fine della vita sociale, da cui scaturisce e a cui va ricondotta ogni modalità espressiva della società.

La relazione inscindibile fra uomo e Dio (un Dio trinitario, e dunque ontologicamente extra-individuale) si riflette nel rifiuto della visione dell'essere umano come monade, come individuo in se stesso autonomo e compiuto.

La centralità dell'uomo

L'uomo è per la Chiesa un essere intrinsecamente relazionale, ove tale relazione è intesa come eterovera (relazione con gli altri) e introversa (relazione con se stesso), e non è meramente riconducibile a un ruolo di funzionalità all'interno di un sistema complesso. Da questa sola osservazione, si può ben comprendere la radice profonda del rifiuto, da parte della Chiesa, sia dell'impostazione neolibera del mercato, sia della sua contrapposta visione massificata, come molecola di un omologante organismo sociale; nel periodo del Magistero di Benedetto XVI, si avverte una forte equidistanza da ideologie utilizzate quali supporti culturali dei fautori ora dell'uno, ora dell'altro corno del conflitto capitale-lavoro, tuttavia non si può non notare (oserei dire, con una certa impressione, ancorché a mio modesto avviso ancora non sufficientemente adeguata alla portata epocale del discorso, da parte di ambienti politici storicamente collocati a difesa del fronte del lavoro) una relativa maggior accentuazione sulla rilevanza del secondo fattore nello sviluppo, quello più connotato di "umanità": il lavoro, appunto.

Già qualcuno ha ricordato come, nell'anno 2008, sia stato riscritto Il Capitale, e da un Marx. Solo che in questo caso si tratta dell'omonimo, e conterraneo, arcivescovo di Monaco e Friburgo, Reinhardt Marx, il quale nei suoi ragionamenti propone esplicitamente un richiamo al pensiero dell'illustre predecessore, recuperandone l'istanza di aspettativa e rivendicazione sociale, pur staccandosi nettamente dalle proposte pratiche bocciate dalla storia.

Il concetto di distretto, invece, vede la propria nascita sulla base di una contrapposizione al concetto classico di luogo accentrato in cui si svolge il processo di produzione: posta la frammentabilità "tecnica" di un processo produttivo, si assume che quello stesso processo si sviluppi come proliferazione di piccole e medie aziende specializzate per fase e spazialmente diffuse, nell'ambito di una fitta rete di interdipendenze diversificate fra queste ultime, che le conserva comunque agglomerate a scala di un'area geograficamente e storicamente identificata. Si ha dunque una moltiplicazione dei soggetti produttivi sul territorio

invece che all'interno di un unico corpo aziendale (un'alternativa, dunque, alla "one best way" delle economie di scala e della progressiva concentrazione di capitale). Tuttavia, questa impostazione ha con sé un portato sociale che va al di là di una concezione aziendalistica e pure produttivistica, poiché, appunto, tende a mettere in relazione la comunità e il suo stesso territorio di identificazione, come produzione (e riproduzione evolutiva) sociale di una necessaria interazione fra gli individui, con il processo intrinseco di produzione di merci.

Non a caso, in un fondamentale articolo del 1989¹, Becattini dà la seguente definizione di distretto industriale: "[...] un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area geografica circoscritta, culturalmente e storicamente determinata, di una comunità locale e di una popolazione di imprese industriali". È una correlazione, quella fra comunità di persone e espressione produttiva della stessa, che ha marcato il concetto lungo tutta la sua evoluzione storica, e lo ha contraddistinto anche riguardo ad alcune impostazioni simili, ma non banalmente succedanee, seppur dotate di relativo autonomo successo: in primis quella di *cluster*, nella quale l'accento è posto sull'interrelazione fra soggetti produttivi all'interno di un territorio, e tuttavia si tende a mantenere sfumato, e molto sullo sfondo, l'elemento sociale.

**Il distretto
industriale
secondo Becattini**

È la traduzione, in un modello socioeconomico delineato, di un assunto marshalliano che diventa così quasi un manifesto per un'intera visione dell'economia politica: "L'economia politica, o economica, [...] è da un lato lo studio della ricchezza, e dall'altro e più importante lato, una parte dello studio dell'uomo". Da questa impostazione derivano corollari importanti, come il protagonismo dell'uomo come produttore di merci, ma anche come imprenditore attivo ed autonomo da processi di alienazione, nonché come soggetto della produzione di senso condiviso, sotto forma di comunicazione sociale, cultura, e territorio (nel modello distrettuale che diventa base per il concetto di sviluppo locale, è l'uomo, come attore del processo di antropizzazione, attraverso i suoi spostamenti e le sue interazioni con altri sul territorio, a delimitare e definire quest'ultimo, e dunque a trasformarlo in dimensione rilevante per l'intera teoria socioeconomica).

Al netto della *weltanschauung* di riferimento, dunque, i due paradigmi di pensiero convergono in maniera evidente sulla concezione dell'uomo come "essere sociale e relazionale", e manifestano anticorpi assolutamente simili nei confronti delle due suggestioni, neoliberalista e socialista, sopra citate.

Il secondo grande punto di contatto mi sembra essere rappresentato dalla primazia dei rapporti relazionali sociali come motore di sviluppo e di mantenimento del sistema economico.

L'enciclica *Caritas in Veritate* si sofferma con grande vigore su questo argomento, creando una contrapposizione molto forte soprattutto con l'esaltazione del principio individuale della massimizzazione dell'utilità o del profitto, e valorizzando invece il ruolo della comunità sociale per il raggiungimento del "bene comune", affiancato, quando appunto non opposto, al "bene individuale". Addirittura, in essa si va oltre, introducendo il principio di gratuità come espressione di un concetto di dono e di fraternità, quale elemento stabilizzante nei confronti del funzionamento complessivo del mercato, e di assicurazione verso il raggiungimento di suoi fini sociali. Insomma, la tesi forte, fortissima della *Caritas in Veritate* è che "senza forme interne di solidarietà e fiducia reciproca, il mercato non può espletare la sua funzione economica" (CiV, III, 35).

**Il ruolo della
comunità sociale
secondo
l'enciclica Caritas
in Veritate**

Lo studio del distretto industriale, a sua volta, non fa mai riferimento (esplicito) a concetti quali dono e fraternità. Tuttavia, in esso è fortissimo il ruolo strutturale della rete di relazioni sociali fra i soggetti del territorio (e, si badi bene, non necessariamente economici: si pensi ad esempio al ruolo delle istituzioni sociali intermedie, come sindacato, partito politico, parrocchia, famiglia, e così via, nel processo di costruzione del sapere contestuale, principio creatore del valore aggiunto nelle produzioni fortemente specializzate dei distretti²), che permette il dipanarsi di meccanismi virtuosi di competizione/cooperazione fra gli attori economici del distretto, e consente in virtù di relazioni fiduciarie l'abbassamento dei costi di transazione à là Coase, ovvero del ricorso all'esternalizzazione delle funzioni aziendali da parte delle imprese (di solito di piccola dimensione) del territorio. Il parallelo è evidente: nel distretto, ci fanno notare gli esegeti di questo modello socioeconomico, esistono funzioni non meramente riconducibili all'ottima allocazione delle risorse del processo produttivo, e neppure alle sole economie esterne di tipo tecnico o pecuniario, che sono tuttavia spiegabili con il riferimento all'interazione continua e imprescindibile fra funzione produttiva stessa e funzione di mantenimento/integrazione delle strutture latenti di tipo sociale o culturale, che è fornita dalla comunità locale, e che ha un suo specifico peso economico nella capacità di apportare valore aggiunto all'intero processo di produzione.

Non, dunque, produzione *per mezzo* dell'uomo, ma *per* l'uomo e, soprattutto, che non si dà *senza* di esso! In questo senso, sembra riecheggiare nei meandri del distretto la tripartizione offerta dalla *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II, fra mercato, Stato e società civile, dove quest'ultima è l'ambito più proprio, seppure non esclusivo, dell'economia della gratuità e della fraternità sopra accennata.

**La dignità
dell'uomo intesa
come fine e mai
come mezzo**

Il terzo, interessantissimo punto di contatto è nel ruolo dell'imprenditore e dell'impresa, così come sono concepiti quale idealtipi nelle due riflessioni. La *Caritas in Veritate* (CiV, III, 40-41) riprende un

concetto esplicitato nelle enciclica che idealmente la precede, la *Centesimus Annus*: ovvero, investire ha sempre un significato morale, oltre che economico. Da questo assunto ricadono pesanti corollari. Prima di tutto, non è indifferente né il processo di formazione del capitale investito, né il costo-opportunità riguardante il suo impiego in determinati mercati, tecnici o territoriali che siano. Poi, se la logica dell'investimento non può essere banalmente ricondotta al principio di massimizzazione del profitto, ne consegue che sul piano della valutazione debbano rientrare fra i costi anche i benefici riguardanti le persone coinvolte, direttamente o indirettamente, nell'azione di impiego delle risorse finanziarie, e che l'orizzonte di valutazione non possa essere soltanto quello del breve periodo, come nel caso delle speculazioni. L'impresa, in questa ottica, travalica la semplice attività di valorizzazione del capitale investito; ha una valenza sociale, con tanto di necessità di acquisizione, da parte di chi la attiva o la gestisce, di una più ampia responsabilità verso i molteplici portatori di interessi del territorio interessato dall'attività stessa. "L'imprenditorialità", si afferma nella CiV, "prima di avere un significato professionale ne ha uno umano. Essa è inscritta in ogni lavoro, per cui è bene che a ogni lavoratore sia offerta la possibilità di dare il proprio apporto in modo che egli stesso sappia lavorare in proprio"; un concetto che richiama quasi immediatamente alla mente uno dei meccanismi più caratteristici del distretto, e uno dei segreti del suo funzionamento: ovvero il turnover che mantiene la base imprenditoriale del distretto, assicurando una "distruzione creatrice" nella quale imprese inefficienti escono dal mercato, e nuove imprese nascono e crescono, magari per gemmazione da quelle esistenti e, da un lato, con conseguente trasformazione di alcuni lavoratori dipendenti in imprenditori, e dall'altro con reimpiego in tali nuove cellule dei lavoratori in uscita dal mercato. È questo, un meccanismo volto ad assicurare sia la competitività del distretto, assicurando la sopravvivenza delle componenti più vive e capaci di esso, sia la sua coesione sociale; senza contare che sullo sfondo di esso è sempre presente il grande tema del lavoro quale elemento di mobilità sociale e chiave essenziale della questione sociale³.

Un ulteriore spunto comune è la rilevanza del territorio nelle due riflessioni. In realtà, si tratta di un concetto che è esplicitato, fino a divenire connaturato all'intera impalcatura teorica, solo nel filone distrettuale.

Nel distretto industriale il territorio gioca un fattore-chiave come prossimità spaziale, dunque come dimensione sulla quale l'interazione fra agenti produttivi, o anche la loro intrinseca contiguità fisica, sotto forma di economie esterne o di agglomerazione, produce rendimenti crescenti. Ma lo stesso accade sul piano delle diseconomie (tecnologiche e pecuniarie, di scopo, ecc.), e si pongono dunque la basi per il

La funzione del territorio nel distretto industriale

legame con la responsabilità sociale del rispetto del Creato che l'Enciclica stessa raccomanda. Tuttavia, abbiamo già accennato al fatto che il territorio, nel modello distrettuale, è qualcosa di più: è spazio antropizzato “costruito” dall'uomo, definito e delimitato proprio dall'interazione dei soggetti in esso operanti, che non è meramente riconducibile alla funzione di produzione. Il territorio è alla base delle reti di relazione fra imprese, e dunque fra imprese-leader, fornitori, subfornitori, e in generale agenti economici; ma è anche il luogo ove si svolge la funzione di mantenimento di quelle che uno struttural-funzionalista chiamerebbe “strutture latenti”: la cultura sociale condivisa, la *industrial atmosphere* di marshalliana memoria, le relazioni industriali stesse, la programmazione delle politiche territoriali e di interazione fra soggetti economici e non la produzione di “beni collettivi locali per la competitività”⁴ come formazione, reperimento di informazioni di mercato, gestione e distribuzione del credito, e altri ancora.

Tuttavia, seppure, come dicevamo, in maniera non esplicita, la dimensione territoriale è sempre presente sullo sfondo della riflessione della *Caritas in Veritate*, e più in generale della Dottrina Sociale della Chiesa. In primo luogo, come traduzione di uno dei due capisaldi della DSC stessa, delineati fin dalla prima grande enciclica sociale, la *Rerum Novarum*, e via via ripresentati e sviluppati nelle encicliche seguenti, tra le quali spicca la *Quadragesimo Anno*: la sussidiarietà (l'altro essendo la solidarietà, su cui ci siamo ampiamente soffermati). Nel Compendio della DSC si parla espressamente di “realtà territoriali locali” fra “le espressioni di tipo economico, sociale, culturale, sportivo, ricreativo, professionale, politico alle quali le persone spontaneamente danno vita e che rendono loro possibile una effettiva crescita sociale”; più genericamente, esiste un parallelismo notevole, che evidentemente si esprime nella stessa indagine, e conseguente programmazione, socioeconomica, fra i “corpi intermedi” della società civile ivi descritti e il livello “meso” auspicato, fra gli altri, dallo stesso Beccattini ai primordi della sua speculazione scientifico-filosofica.

Secondo il principio di sussidiarietà, “è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che alle minori e inferiori comunità si può fare”⁵; ecco dunque il nesso con la valorizzazione del territorio, come livello minimale sul quale si attivano le azioni e le interazioni fra tali comunità minori. Tuttavia, il concetto di territorio appare profondamente implicato dalle stesse reti di relazione fiduciaria (come dimensione sulla quale primariamente si dipanano, e a sua volta come elemento e garanzia di interconnessione) che stanno alla base dei concetti di fraternità e gratuità. Ed è persino citato in maniera esplicita in taluni passaggi: quando, ad esempio, si parla di relazioni fra impresa e stakeholders, fra i quali stanno, appunto,

**Il principio di
sussidiarietà
nella
valorizzazione
del territorio**

i componenti della comunità di riferimento e più genericamente il territorio, o i territori, in cui l'impresa stessa opera, oppure nel descrivere l'azione di delocalizzazione, con conseguente definizione e ridefinizione dello scenario di intervento, da parte di un'impresa, o ancora lo snodo dei rapporti fra un'impresa che è per sua natura, così come il proprio management, legata a uno spazio specifico, e i suoi azionisti che, nel capitalismo odierno della grande mobilità del capitale, possono non avere gli stessi vincoli territoriali e, dunque, sociali ed etico-morali.

Al territorio, e al suo rapporto con il concetto di sviluppo, è infine legato l'ultimo grande elemento di contatto tra queste due concezioni. Mettere l'uomo al centro dell'economia significa in ultima istanza non concentrarsi su una idea di sviluppo legata alla capacità di accumulazione di capitale in un luogo specifico, che oggi giorno tende peraltro a divenire virtuale. Significa invece puntare sull'uomo stesso e sulla sua crescita, in termini di competenze (capitale umano) e relazioni stesse (capitale sociale), e infine pure spirituale (un concetto, com'è ovvio, prevalentemente legato al pensiero cattolico: ma credo ci stupiremmo nel verificare quanto profonda sia in realtà la aspirazione spirituale che è sottesa all'umanesimo laico nel quale si sviluppa il modello distrettuale); o, se vogliamo, sullo sviluppo dei luoghi nei quali si definisce la sua *joie de vivre*. In quest'ottica, un'attenzione particolare va rivolta alle macro-tematiche dell'uomo consumatore e della sostenibilità. Poiché il distretto è il risultato e contemporaneamente la determinante di un certo tipo di Uomo, è chiaro che implica anche un certo tipo di consumatore: non un soggetto passivo, ma un attore protagonista del mercato e capace di trasformare il consumo in scelta etica e incisiva. La sostenibilità si interseca con questa prospettiva soprattutto, mi pare, nel passaggio da un orizzonte di consumo di breve periodo (volto, ad esempio, a massimizzare una funzione personale di utilità) a una prospettiva addirittura intergenerazionale, che si accompagna con la garanzia di rigenerazione delle condizioni di produzione per coloro che verranno dopo di noi. Il capitalismo classico non aveva mai fatto i conti con i "waste" fino alla crisi energetica del 1973, in cui furono suscitate le primordiali consapevolezza della globalizzazione anche in termini di impatto ambientale e di sostenibilità; eppure, nelle vecchie comunità contadine, la continuità della cura ambientale fra generazioni diverse era il segreto del mantenimento di una sostenibilità del produrre e del consumare, ovvero del vivere, del pensare, del sentire, ecc. Una continuità che trova la sua garanzia, nella traduzione industriale di quella impostazione culturale, nello stesso concetto di "*industrial atmosphere*": nel sistema di valori di comunità, carichi di etica e base di meccanismi di "punizione sociale" che influenzano le azioni individuali. Ma si tratta, ovviamente, di un campo di analisi pressoché sconfinato.

Al termine di questa analisi, certamente sommaria e imperfetta, ma che comunque credo possa costituire un appunto per un successivo approfondimento, trovo interessante soffermarmi su due ulteriori snodi, nel confronto fra i due sistemi di pensiero.

Il primo, è quello della differenza di riferimento etico-morale. Nel caso del modello distrettuale, stiamo parlando di un costrutto della scienza economica, e dunque intrinsecamente privo di riferimenti di quel tipo (seppure, mi sembra evidente, non altrettanto neutro nel suo portato!). Nel caso della Dottrina Sociale della Chiesa, e della enciclica *Caritas in Veritate* che qui abbiamo particolarmente citato quale riferimento culturale, nell'ambito del più ampio dibattito circa la crisi globale in corso, il riferimento etico-morale è necessariamente la fonte dalla quale scaturisce l'intera architettura di pensiero. Da questo derivano dei precetti morali e delle conseguenze sul piano pratico che, nel campo distrettuale, sono derivabili su un piano assolutamente non paragonabile. Tuttavia, è possibile fare una considerazione, semplicemente basandoci sul fatto che, appunto, dall'accettazione dell'applicabilità di tale paradigma quale strumento di indagine e come riferimento teorico per l'impostazione di politiche economiche, derivino determinate conseguenze, soprattutto sul piano pratico. Lo studio dei distretti ci mostra una certa flessibilità del modello ad essere applicato in contesti veramente molto diversi, anche se le fattispecie concrete, come è lecito attendersi nel campo economico-sociale, assumono spesso connotati diversi dall'idealtipo, e sono più correttamente inscrivibili in un *continuum* di soluzioni reperite dai vari luoghi ai problemi dello sviluppo locale. Anzi, sta proprio in questo nodo uno dei punti di maggior controversia circa l'adeguatezza del modello a dar conto degli attuali mutamenti socioeconomici... Dunque, in questa variabilità di soluzioni specifiche, sta anche una certa molteplicità di riferimenti culturali e sociali per la costruzione del contesto comunitario locale. Tuttavia, credo non andremmo fuori dal giusto se provassimo ad affermare che esistono istituzioni economiche, sociali, culturali, e dunque in ultima istanza anche e necessariamente etico-morali, che favoriscono l'instaurarsi di fattispecie di sviluppo locale più simili all'idealtipo distrettuale. Nell'individuazione di tali istituzioni, e nel tracciare una sorta di "minimo comune denominatore" fra queste e le strutture specifiche del sistema di pensiero che deriva dalla Dottrina Sociale della Chiesa, sta la possibilità di apportare un contributo fortissimo al manifesto programmatico di un capitalismo che rimetta l'uomo al centro dell'economia.

Il secondo, inevitabilmente correlato, è per l'appunto relativo alla relazione virtuosa che può instaurarsi tra questo determinato contesto di riferimento etico-morale, quello della cultura cattolica, e il modello socioeconomico distrettuale. Credo che il secondo

possa costituirsi come un ottimo strumento analitico, strategico ed operativo per il manifestarsi del primo nella realtà sociale concreta. Non esclusivo, come ho precedentemente accennato, ma sicuramente integrabile e fecondo. Non disdegnerei, affatto, un approfondimento comune, per stabilire i possibili contorni di una fertile alleanza, sempre più formalizzata ed esplicitata, nel segno dell'essere umano.

NOTE

¹ Becattini, G. 1989 "Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico", in *Stato e Mercato*, n.25

² Vedi in proposito Giacomo Becattini e E. Rullani, *Sistema locale e mercato globale, Economia e politica industriale*, (80), 1993, pp. 7

³ Un ulteriore elemento nodale dell'intera Dottrina Sociale della Chiesa; cfr. in proposito la Lettera Enciclica "Laborem Exercens" del 14 settembre 1981, emanata da Papa Giovanni Paolo II.

⁴ Cfr. Crouch, Trigilia et. al. "I sistemi di produzione locale in Europa", Il Mulino 2004.

⁵ Dalla Lettera Enciclica "Quadragesimo anno" del 15 maggio 1931, emanata da Papa Pio XI